



— 2 —

Ira Funesta. Metafore e Personificazioni nel *De ira* di Seneca

Gaia Rossano



Considering the frequency of the term *ira* (“anger”) in the singular nominative form in Seneca’s *De ira*, this work proposes to classify the compound sentences in which *ira* functions as the syntactic subject according to their themes, and to reflect on the metaphors Seneca employs. This study seeks to balance an approach informed by Cognitive Linguistics with Seneca’s Stoic philosophy and the social and cultural milieu in which *De ira* was written. The proposed criterion for classification is the degree of agency Seneca attributes to *ira*: compound sentences in which *ira* displays a lower degree of agency employ *sum* and passive verb forms, whereas those in which *ira* exhibits a higher degree of agency use verbs related to movement and ownership, or even present *ira* as ordering or directly performing certain actions. It was possible to observe a connection between the degree of agency Seneca attributes to *ira* and the evolution of anger from a manageable emotion to an uncontrollable impulse, as described in the theory of passions in three *motus* in the second book of *De ira*.

Keywords: *De ira*, *ira*, stoicismo, *adfectus*, passioni, linguistica cognitiva, metafora, personificazione, *motus*, controllo, emozioni.

Introduzione: Seneca, il *De ira* e la linguistica cognitiva

Nel *De ira* di Seneca si può notare una grande quantità di periodi in cui l’ira, come un soggetto dotato di volontà, compie o subisce azioni. Contando le ricorrenze di *ira* nei vari casi risulta, infatti, come quelle al nominativo singolare (circa 94) siano le più numerose. Quelle

che chiameremmo personificazioni non sono solo uno dei modi in cui Seneca parla di azioni e caratteristiche degli irati, ma rivelano molto della sua visione dell'ira e di tutte le passioni che, da stoico, definisce *adfectus*.¹ Lungi dall'essere dei semplici espedienti retorici, le frasi in cui l'ira è il soggetto sono rappresentative del pericoloso controllo che un'emozione ha sui soggetti secondo la teoria stoica delle passioni, che prevede, a seguito dell'assenso razionale, il totale annullamento del ruolo attivo della *ratio* a favore dell'*adfectus*.²

Allo stesso tempo, il modo in cui Seneca parla dell'ira-soggetto e, soprattutto, i verbi che le associa, portano a riflettere su come tutt'oggi si parla delle emozioni. Non sono pochi i parallelismi tra le immagini usate dal filosofo latino e le espressioni metaforiche presenti oggi in molte lingue romanze studiate dalla Linguistica Cognitiva, approccio nato tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta con l'obiettivo di porre al centro delle proprie ricerche il significato e i processi concettuali ad esso sottostanti. I linguisti cognitivi rifiutano la visione autonoma delle strutture linguistiche di stampo generativista e non separano il linguaggio dagli altri aspetti della cognizione, studiandolo in funzione del significato e ritenendolo manifestazione di una "potenzialità cognitiva più generale che permette di connettere diverse informazioni".³ Lo studio della metafora è per loro un rilevante argomento di interesse e affonda le radici in una tradizione di pensiero che parte da Vico e Nietzsche. Vico sosteneva, infatti, l'esistenza di schemi concettuali di natura retorica come mezzi cognitivi che garantiscono l'interazione tra mondo e linguaggio; similmente, per Nietzsche la retorica corrispondeva all'abilità cognitiva di selezionare le forme con cui definire il mondo circostante.⁴ Una svolta importante nello studio della metafora si ebbe grazie a George Lakoff e Mark Johnson, per i quali il nostro sistema concettuale è metaforico e "regola il nostro pensiero e la nostra azione" (trad. di P. Violi (1998) 22).

¹ Una maggioranza di ricorrenze al nominativo nel *De ira* si può riscontrare anche per *adfectus*.

² Colpisce a tal proposito l'uso del complemento d'agente e non di causa efficiente, riservato agli inanimati, nell'unico periodo in cui si esprime al passivo un'azione compiuta dall'ira (3.27.4: *Si aliquando, quanto satius est iram relinquere quam ab ira relinqui!*).

³ Sui principi della Linguistica Cognitiva Arduini/Fabbri (2008) 7-10.

⁴ Danesi (2001) e Arduini/Fabbri (2008) 33-35 sull'influenza di Vico e Nietzsche sulla Linguistica Cognitiva.

Partendo dall'analisi di quelle da loro definite "metafore concettuali"⁵ come LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA, associazione alla base di espressioni metaforiche come *egli ha attaccato ogni punto debole nella mia argomentazione*, i due notano che non solo "parliamo delle discussioni in termini di guerra [...]: noi vediamo la persona con cui stiamo discutendo come un nemico" (Trad. di P. Violi (1998) 23).⁶ I due definiscono metafore come queste "metafore strutturali" in quanto strutturano un concetto nei termini di un altro, ma identificano anche le "metafore di orientamento", che organizzano "un intero sistema di concetti nei termini di un altro" (Trad. di P. Violi (1998) 33). La maggior parte di esse riguarda orientamenti spaziali (su-giù; dentro-fuori...) derivanti dalla costituzione del nostro corpo e dalla sua relazione con l'ambiente. Le metafore basate su queste opposizioni possono variare a seconda della cultura o del diverso modo in cui una stessa dimensione può attraversare la nostra esperienza: metafore come L'IGNOTO È SU, IL NOTO È GIÙ dipendono da un'esperienza della verticalità differente rispetto a BUONO È SU.⁷ Lakoff e Johnson (1998) identificano, infine, un gruppo di metafore che concettualizzano le nostre esperienze come entità o sostanze: le "metafore ontologiche". Rientrano in questo gruppo, tra le altre, le metafore del contenitore e le personificazioni.⁸ Il modello di Lakoff e Johnson ha avuto sviluppi successivi. Per le metafore delle emozioni sono rilevanti i lavori di Z. Kövecses. In *Emotion Concepts* (1990) Kövecses sistematizza e analizza le metafore concettuali legate ad emozioni (paura, amore, rabbia) che potremmo definire più "prototipiche".⁹ Il suo scopo è riscontrare sistemi metaforici comuni a tutte le emozioni, oltre ad individuare quelli specifici per ognuna di esse. Sulla scia cognitivista, Kövecses (2010) sottolinea le basi bio-esperienziali delle metafore, senza trascurare il ruolo del contesto culturale in cui avviene l'interazione del corpo con il mondo.

L'aderenza di Seneca alla dottrina stoica non è una contraddizione rispetto all'uso di metafore e similitudini. Pur ritenendo fondamentale che l'*ornatus* non divenisse prioritario, il filosofo si serviva dell'*ars retorica*, di cui era esperto, a scopo didattico, traendo spesso le metafore dalla

⁵ Definibili anche con il generico "metafore".

⁶ Per approfondimenti Lakoff/Johnson (1998) 21-27.

⁷ Sulle metafore strutturali e di orientamento Lakoff/Johnson (1998) 33-40.

⁸ Sulle metafore ontologiche Lakoff/Johnson (1998) 45-53.

⁹ Sulla categorizzazione prototipica Taylor (2003) e Lakoff/Johnson (1987).

vita quotidiana o dall'immaginario popolare.¹⁰ Armisen-Marchetti¹¹ evidenzia come emerge da queste modalità il gusto stoico per l'allegoria e l'esegesi delle espressioni quotidiane, nelle quali si nasconde il linguaggio della natura. Gazzarri¹² sottolinea come la strategia di Seneca si basa sul socratismo platonico rielaborato attraverso il filtro dello stoicismo medio, ma anche su un'enfasi sistematica sull'attrattiva materiale / oculare del linguaggio. Attraverso il *sermo*, infatti, Seneca mantiene la fedeltà a un linguaggio filosofico che tenta di "mostrare" le cose e sviluppa, al tempo stesso, uno stile didattico efficace, chiaro e comprensibile.

Dal momento che Seneca considerava fenomeni fisici sia la causa che la reazione alle emozioni, nonché le stesse emozioni, Sjöblad (2015) propone di esaminare la fisicità delle metafore di Seneca attraverso la lente cognitivista per una comprensione più sistematica del suo stile. Gazzarri (2020) adatterà l'approccio esponendone alcune criticità. Dal momento che le metafore concettuali intese in senso cognitivista prevedono che il pensiero non esista in un ambiente afisico e che ogni discorso abbia un fondamento biologico, si rischia un'analisi di Seneca "nonostante Seneca", in quanto "*the universality of the language/thought spectrum based on human biology is paramount for cognitivists, but greatly limits the possibility of providing a culturally specific description of a given philosophical system*" (Gazzarri (2020) 61-62). In tal senso, più interessante secondo Gazzarri (2020) è lo studio di Bartsch (2009) 188-217, che evidenzia la qualità materialistica della dottrina senecana, perno delle sue scelte stilistiche, sostenendo che le metafore aiutino a mostrare le cose come sono, garantendo accesso privilegiato alla *res*. Gazzarri (2020) 61-69 spiega come, suddividendo la realtà in rappresentazioni discrete e scomponendola fino al suo nucleo più profondo, il linguaggio figurato possa giungere all'essenza della natura grazie alla coincidenza tra λόγος del linguaggio e λόγος della natura. Una lettura puramente cognitivista del linguaggio figurato di Seneca rischia di non considerare che *res* e *verba*, provenendo dallo stesso soffio universale, sono per gli stoici letteralmente fatti della stessa sostanza. Gazzarri¹³ ritiene inoltre plausibile ravvisare dietro alla scelta del linguaggio figurato la teoria stoica per cui una

¹⁰ Sull'uso delle metafore a scopo didattico in Seneca Armisen-Marchetti (1989) 20-30.

¹¹ Armisen-Marchetti (1989) 221-222.

¹² Gazzarri (2020) 40.

¹³ Gazzarri (2020) 76-84.

sequenza cognitiva inizia con un'impressione fisica nella mente del percipiente, che deve darvi o meno l'assenso con un processo analogo a quello passionale. Poiché anche il linguaggio genera impressioni fisiche sul percipiente, le metafore indirizzano concretamente i discepoli verso la virtù suscitando *προπαθήαι* ("pre-passioni") in funzione terapeutica.

Si propone di seguito un'analisi del ruolo passivo e attivo dell'ira-soggetto che, sulla scia di Gazzarri (2020), tenga conto della Linguistica Cognitiva senza trascurare la filosofia stoica del filosofo anche laddove si presentino spunti di riflessione di stampo cognitivista inerenti alla capacità metaforica umana alla base del linguaggio. Per l'analisi delle immagini affini a metafore oggi in uso, si evidenzia l'eventuale differenza nel modo di intenderle da parte di Seneca, spesso legata al contesto socio-culturale oltre che alla sua filosofia stoica.

Ira est

Selezionando le ricorrenze dei predicati nominali di cui l'ira è soggetto – esplicito e implicito – emerge come questi si riducano progressivamente nei tre libri fino ad essere solo quattro nel terzo. La lunghezza dei libri, al contrario, va aumentando. Questi periodi descrivono l'ira alla luce della dottrina stoica di Seneca, affermando cosa essa sia (un *vitium*, un *adfectus*...) e non sia (*utilis*, *naturalis*). L'ira è *cupiditas* (1.2.3) in quanto una delle *ἐπιθυμίας*, uno dei quattro gruppi passionali principali identificati dagli stoici.¹⁴ È, nello specifico, un desiderio di punire, *avida poenae* (1.5.3) e *poenae adpetens* (1.6.4). Tuttavia, è un *inutilis animi minister* (1.9.2): non solo non è in grado di vendicarsi (*ad vindicandum inhabilis* 1.12.5), ma è pericolosa (*perniciosa* 1.9.3, 3.16.1) e nociva come una malattia, una *magna et pestifera vis* (2.3.1) che può ritorcersi su chi – a torto – ritiene di poterla usare. L'ira non è naturale (1.6.5, 1.7.4), danneggia il normale processo di *oikeiōsis* degli esseri umani.¹⁵ È un *vitium* volontario (2.2.2) perché nasce con l'assenso razionale, proprio di chi è più debole come donne e bambini (*muliebre ac puerile vitium* 1.20.3). Poiché la *ratio* perde il controllo dopo l'assenso, l'ira è *rationi consiliisque praeclusa* (1.1.2). In quanto deturpa l'aspetto di

¹⁴ Sul tema Fillion-Lahille (1984) 17-19; Mantovanelli (2014) 161.

¹⁵ Sull'ira che contrasta l'*oikeiōsis* Laurand (2021) 33-45; sull'*oikeiōsis*, Radice (2000) 183-235.

chi la prova, è *deformis* (2.11.2). Anche se *pertinax* (1.1.2) dura poco, è una forza distruttiva che si abbatte rapidamente sui soggetti come una frana (*ruinis simillima* 1.1.2).

La progressiva diminuzione dei predicati nominali non dovrebbe stupire. Il primo libro è maggiormente teorico e descrittivo, mentre il terzo è più incentrato sulla terapia dell'ira. Si può intravedere nel *De ira* una divisione tra una prima parte più dottrinale, "Crisippea", ricca di periodi con predicati nominali, e una parte più "Posidoniana" con la terapia dell'ira.¹⁶ Fillion-Lahille (1984) 42 colloca il passaggio da una parte all'altra attorno a 2.28.13,¹⁷ ma la questione è dibattuta: non sembra sensato presupporre una divisione così netta degli argomenti da parte di un autore il cui scopo non era sistematizzare nozioni ma la totale rimozione dell'*adfectus*.¹⁸

Il ritratto dell'ira che emerge nei predicati nominali è arricchito dalle azioni che Seneca le fa compiere e subire nei periodi con predicati verbali. Se ne propone di seguito una classificazione con l'analisi di alcuni casi esemplari.

Ira soggetto di verbi passivi

Con tre diverse strutture passive (ira soggetto di un verbo servile reggente un infinito passivo; ira soggetto di perifrastica passiva; ira soggetto di congiuntivi esortativi al passivo) Seneca scrive cosa sia possibile e necessario fare con l'ira. Dal momento che periodi di questo tipo pertengono maggiormente a discorsi terapeutici è possibile riscontrarne di più nel secondo e terzo libro, ma tra di essi vi è anche la prima ricorrenza di ira al nominativo singolare, parte dell'introduzione del dialogo (1.1.1): *exegisti a me, Novate, ut scriberem quemadmodum posset ira leniri*.

In altre opere, l'ira segue in accusativo singolare il verbo *lenio* in forma attiva. Seneca sembrerebbe il primo a scrivere questa struttura passiva.¹⁹ *Lenio* indica l'azione di rendere mite un essere vivente o il calmarsi di forze naturali, accompagnandosi sia agli *adfectus*²⁰ che ai dolori fisici (*ThlL* 7, 2, 1140-1141).

¹⁶ Sulle fonti di Seneca, Fillion-Lahille (1984) 19-21.

¹⁷ Cfr. Malaspina (2021) 173.

¹⁸ Cfr. Cupaiuolo (1970) 67-77.

¹⁹ Seguito da Tacito *Ann.* 13.18.7: *At matris ira nulla munificentia leniri*.

²⁰ Livio 5.21.15.3: [...] *ut eam invidiam lenire*; 39.13.4.1: *simul iram generi lenire*.

La traduzione “placare”²¹ sarebbe adeguata qualora si ritenesse che Seneca stia concettualizzando l’ira come una belva feroce da calmare, immagine che si sposerebbe con l’aggettivo *rabidum* ad essa associato in 1.1.1. Una simile accezione è nelle espressioni metaforiche ricondotte da Kövecses (1990) alla metafora EMOTION IS AN ANIMAL, nata dalla tendenza ad associare alle emozioni le caratteristiche di un animale pericoloso, selvaggio, feroce, violento, sfuggente e insaziabile.²²

Seguendo Viansino (1992)²³ l’ira risulterebbe un male da “curare”.²⁴ La traduzione funziona perché l’uomo colpito dal vizio è, per lo stoico Seneca, un malato, e gli effetti che un *adfectus* ha su di lui sono come i sintomi di una malattia.²⁵ Kövecses²⁶ nota che oggi paragoniamo le emozioni alle malattie in quanto entrambe rappresentanti stati di disturbo subiti da una persona che a stento riesce a controllarli. L’assenza di controllo, caratteristica sulla quale si basa anche l’associazione delle emozioni agli animali, è dunque centrale nella nostra percezione delle emozioni come era centrale nel processo passionale delineato dagli stoici. Nel *De ira*, come in altre opere, Seneca si serve con insistenza di metafore legate all’ambito medico.²⁷ Esemplare a tal proposito il seguente periodo, parte della *refutatio*²⁸ all’obiezione di Teofrasto:²⁹

1.12.6: *Simili modo ira, etiam si aliquando ut venenum et praecipitatio et naufragium ex inopinato profuit, non ideo salutaris iudicanda est; saepe enim saluti fuere pestifera.*

Allo stesso modo l’ira, anche se ogni tanto, come il veleno, una caduta precipitosa, un naufragio, è stata imprevedibilmente di vantaggio, non per questo dev’essere giudicata salutare, poiché spesso furono causa di salute cose pestifere.

²¹ Traduzione di Ramondetti (1999) e Ricci (2023).

²² Kövecses (1990) 176-177 (es. “she had a wild emotional experience, he has some fierce emotions”). Cfr. it. “tenere a bada le emozioni”, “essere divorato dalla paura”, “essere in preda all’ira”.

²³ “Mi hai sollecitato, o Novato, a scrivere in qual modo sia possibile che l’ira venga curata”.

²⁴ Cfr. Laurand (2021) 33 sull’ira che fa sentire “malato” Novato.

²⁵ Per approfondimenti sul rapporto tra vizio e malattia Gazzarri (2020) 172.

²⁶ Kövecses (1990) 168-169.

²⁷ Sulle conoscenze tecniche in ambito medico di Seneca Gazzarri (2020) 171-175.

²⁸ Sull’approccio retorico della *refutatio/confirmatio* in Seneca, Prost (2021) 50.

²⁹ 1.12.1: ‘*Quid ergo?*’ inquit ‘*vir bonus non irascitur, si caedi patrem suum viderit, si rapi matrem?*

La figura etimologica che reitera la radice *salut-* dà rilievo alla sentenza finale. L'ira, qui soggetto di perifrastica passiva, non è da ritenersi *salut-aris* nonostante siano talvolta state causa di salute (*salut-i*) cose che (come l'ira) furono *pestifera* (ThLL 10, 1, 1920-1921), aggettivo che per definizione indica il contrario di *salutaris*. L'ira è *pestifera* in un intervento fittizio di Novato (3.3.1: '*Non est' inquis 'dubium quin magna ista et pestifera sit vis: ideo quemadmodum sanari debeat monstra'*)³⁰ ove, quasi parallelamente a 1.1.1, è soggetto (sottinteso) di un verbo servile al congiuntivo (*debeat vs. possit*) che regge un infinito passivo (*sanari vs. leniri*).³¹ La medesima struttura è in due periodi con cui Seneca confuta chi pensa che non sia possibile rimuovere l'ira (2.12.3: '*Non potes' inquit 'omnis ex animo ira tolli'*') sostenendo che farlo sia necessario (2.12.3: *Debet ira removeri [...] tota dimittatur, nihil profutura est*), in opposizione alla *metriopatia* peripatetica ed epicurea. In 2.13.3 il concetto è ribadito dal congiuntivo esortativo passivo *dimittatur* di cui l'ira è soggetto sottinteso.³² I verbi che esprimono l'eliminazione dell'ira dimostrano l'importanza delle basi bio-esperienziali nel linguaggio umano. *Tollo* è prima di tutto un sollevamento; *removeo* implica un movimento all'indietro, un allontanamento; *dimitto* è un "mandare via". Seneca concettualizza un concetto complesso come l'eliminazione di un'emozione tramite l'immagine concreta della rimozione / dell'allontanamento di qualcosa (in questo caso dal corpo), immagine familiare all'essere umano sin da bambino. La polisemia di questi verbi è legata per i cognitivisti alla naturale tendenza metaforica dell'umanità, ma il materialismo stoico rende l'immagine descritta da Seneca qualcosa di concretamente plausibile.

³⁰ "Dirai: 'Non c'è dubbio che questa sia una forza imponente e pestilenziale: perciò mostra in che modo debba essere curata'". Ramondetti (1999) 368 non definisce l'ira con il generico "dannosa" ma si basa sulla rappresentazione in 3.2.3 di masse colpite dall'ira come fosse una malattia epidemica, aspetto che la caratterizza rispetto agli altri *vitia*, che "travolgono" singole persone (*singulos corripiunt*). Il verbo "travolgere" (trad. Ricci, 2023), solitamente in associazione a forze naturali, è in molte espressioni metaforiche moderne ("un amore travolgente"). Kövecses (1990) 162-163 per la metafora EMOTIONS ARE NATURAL FORCES. L'uso di *monstro* è interessante per la sua polisemia, che rappresenta al meglio la strategia didattica di Seneca come analizzata da Armisen-Marchetti (1989) e Gazzarri (2020).

³¹ Cfr. Ramondetti (1999) 368 e Laurand (2021) 33 sull'approccio terapeutico di Seneca.

³² L'ira è soggetto di un altro congiuntivo esortativo passivo in 3.3.6 (*conlocetur*): Seneca invita a collocarla tra i suoi strumenti, gli strumenti di tortura di cui si servono i potenti in preda alla sua massima espressione (*saevitia-crudelitas*), approfondita da Mantovanelli (2014) 163-164.

In un altro periodo con l'ira soggetto di perifrastica passiva Seneca indica come metodo di prevenzione³³ il "trattener l'ira in sospenso" (2.22.4: [...] *in suspenso ira retinenda*), altra espressione esemplare per i meccanismi cognitivi. L'uso figurato latino di *suspensus* (da *suspendo* "appendere" / "sollevare") indicante lo stato di attesa in cui si lascia qualcuno è infatti affine ai modi di dire italiani "tenere in sospenso" o "tenere appeso". Scrivendo che bisogna combattere contro le "cause prime" dell'ira³⁴ "tenendola in sospenso" Seneca invita ad aspettare prima di dare giudizi frettolosi in merito a un torto subito,³⁵ prima di dare l'assenso e far subire a un innocente le punizioni che all'ira conseguono.³⁶

L'ira è soggetto di perifrastica passiva in altri due passi del terzo libro, dei quali 3.5.3 è interessante per la sfera semantica del processo giudiziario: l'ira è da accusare (*accusanda*) e condannare (*damnanda*) come si farebbe in tribunale, per i crimini esposti nel dialogo.³⁷ L'accusa non avviene *apud iudices* (*ThL* 1, 350) ma *apud nos*: siamo noi a dover dare un retto giudizio grazie ai consigli di Seneca.³⁸ Gli stessi mali (*mala*) conseguenti all'ira, posti come soggetto di altri due verbi in perifrastica passiva, sono criminali³⁹ da mettere *in medium* ("in piazza")⁴⁰ e "smascherare".⁴¹ Per conoscere l'ira dobbiamo "vederla", ci deve "apparire com'è" (*ut qualis sit appareat*). Con l'insistenza sulla sfera semantica del tribunale e trasformando tutti noi in veri giudici dell'ira-criminale, Seneca sembra "riaccendere" la metafora spenta costituita dal verbo *iudicare* in 1.12.6, ove affermava che l'ira doveva essere "giudicata" (*iudicanda*) non salutare,

³³ Proprio come si farebbe per una malattia, Seneca parla dei metodi di prevenzione dell'ira prima di fornirne la terapia (2.18.1: *Ut in corporum cura*).

³⁴ 2.22.2: *Contra primas itaque causas pugnare debemus*. L'uso di *pugnare* ('combattere') ricorda la metafora EMOTION IS AN OPPONENT analizzata da Kövecses (1990) 163-164, nata per l'affinità tra lo sforzo fisico di una lotta e quello necessario a controllare un'emozione.

³⁵ Ramondetti, (1999) 326-328, che sottolinea l'importanza, per Seneca, di "imporre lentezza alla velocità passionale" (cfr. 2.22.3: *Dandum semper est tempus*).

³⁶ Fr. 1.2.3 b: *Ira est cupiditas puniendi eius a quo te inique putes laesum*.

³⁷ Seneca introduce i modi per non "cadere" nell'ira (*quemadmodum in iram non incidamus*), primo dei tre obiettivi stabiliti in 3.5.2.

³⁸ Ramondetti (1999) 327 sulla distinzione tra *iudicare iudicium equo* e *irasci iudicium* (assenso).

³⁹ Immagine ben restituita dalla traduzione di Ramondetti (1999).

⁴⁰ Secondo l'immagine restituita dalla traduzione di Ricci (2023).

⁴¹ Cfr. Ramondetti (1999) 375, 391. Cfr. traduzione di Viansino (1992): "bisogna scrutare i suoi mali e portarli fuori, offerti alla vista di tutti".

riportando alla consapevolezza della sua origine semantica: *iudico* deriva da *iudex* e implica letteralmente il dire *ius*, “legge” (ThLL 7, 2, 617).

Ira soggetto di verbi di movimento

Raccogliendo i periodi in cui l’ira è soggetto di verbi di movimento, è innanzitutto possibile riscontrare movimenti in uscita (1.1.5: *se profert; exit*) e in entrata (1.1.7: *intrat*, 1.1.6: *invasit*).

1.1.5: *Cetera licet abscondere et in abdito alere: ira se profert et in faciem exit, quantoque maior, hoc effervescit manifestius.*

Gli altri vizi si possono nascondere e nutrire in segreto: l’ira si mette in vista ed esce sul volto, quanto più è grande, con tanto maggiore evidenza ribolle.⁴²

In questo confronto tra l’ira e gli altri *adfectus* sul piano della visibilità, l’ira è soggetto e oggetto di *profero*, che indica il portare avanti qualcosa e, in senso lato, il mostrare. L’ira si “porta avanti”, si mostra uscendo allo scoperto sotto forma di caratteristiche evidenti *in faciem*, moto a luogo figurato che può indicare il volto o, in generale, l’aspetto fisico di chi ne è preda (ThLL 6, 1, 44-55). La polisemia di *facies* non stupisce: il volto, oltre a svolgere funzioni importanti come mangiare e vedere, è portatore di un importante valore culturale, stabilendo più di ogni altra parte del corpo l’identità di una persona e garantendone la riconoscibilità, specialmente in società sprovviste di strumenti di identificazione come quelle antiche.⁴³

È facile notare gli irati in quanto l’ira è una malattia che porta sintomi catalogabili e riconoscibili, sintomi che Seneca aveva esposto in 1.1.3 dopo aver affermato, come nota Gazzarri,⁴⁴ la sua missione: *ut scias intueri* “osserva per conoscere”. Secondo lo studioso, Seneca dirige

⁴² La traduzione tenta di rimanere letterale per restituire l’immagine, tenendo conto di alcune scelte lessicali di Ramondetti (1999) e Viansino (1992). Si mantiene di Ricci (2023) la sola scelta di “nutrire”, in quanto lo studioso, con l’intento di spiegare il senso figurato della scena proposta da Seneca, traduce il resto del periodo con eccessiva libertà.

⁴³ Sulla semantica di *facies* Bettini (2000) 408, 428-429, che riflette su un passo di Servio in cui Cupido assume le sembianze di Ascanio: *Nullus enim faciem alterius potest accipere, sed vultum* (“nessuno può assumere la *facies* di qualcun altro ma il volto sì”): la *facies* è il vero aspetto di qualcuno e non può essere simulato. È dunque rilevante il fatto che l’ira possa intervenire su di essa.

⁴⁴ Gazzarri (2020) 94.

a scopo didattico un esercizio razionale di osservazione / contemplazione / comprensione scomponendo un enigma morale complesso in elementi più semplici. Lo stesso *signa* richiama per lui il processo cognitivo stoico: i sintomi visibili dell'ira (*signa*) lasciano un segno (*signum*), un'impressione fisica, sulla mente del soggetto percipiente. Il maestro, selezionando piccole distinte presentazioni, allena gradualmente il discepolo (*proficiens*), che acquisisce progressivamente le competenze necessarie a gestire situazioni complesse tramite l'elaborazione razionale di ogni presentazione.⁴⁵

Interessante a tal proposito come l'aspetto degli irati venga in 1.1.5-6 paragonato a quello degli animali (per il battere la terra come tori, i denti che si affilano come nei cinghiali, il gonfiore simile a quello dei serpenti, etc.), con immagini tratte da un repertorio popolare utili a comprendere al meglio la riflessione filosofica, pur generando così un'apparente contraddizione all'assunto che gli animali non possano adirarsi (1.3.3: *Impetus habent ferae, rabiem feritatem incursum, iram quidem non magis quam luxuriam*).⁴⁶ L'affinità con gli animali, privi di *ratio*, evidenzia quanto l'adirato vada contro la propria natura di creatura razionale, deformandosi fino a diventare orribile (1.1.5: *Nescias utrum magis detestabile vitium an deforme*) come emerge in uno dei periodi ove l'ira è soggetto di movimenti in entrata:

1.1.6 *Nullum est animal tam horrendum tam perniciosumque natura ut non appareat in illo, simul ira invasit, novae feritatis accessio.*

Non c'è animale tanto orribile e dannoso per natura, che non vi appaia, appena l'ira l'ha invaso, l'aggiunta di una nuova ferocia.

Invasit (*ThlL* 7, 2, 108) indica letteralmente un ingresso e insieme ad *exit* in 1.1.4 (*ThlL* 7, 2, 1351) dimostra l'importanza dello spazio nei processi cognitivi umani. L'uso dei due verbi è affine alla moderna concettualizzazione del corpo come contenitore per le emozioni, alla base di espressioni come "*he was filled with anger*".⁴⁷ Al tempo stesso, *invasit* evoca uno scenario militare. Il corpo degli animali sembrerebbe

⁴⁵ Seneca ripeterà in 2.35.3-4 il ritratto degli irati, mentre in 2.36.5 e in 3.3.6 assegnerà le caratteristiche direttamente all'ira: come evidenzia Ramondetti (1999) 222, si tratta di variazioni oratorie sul tema, debitrice degli influssi di Filodemo di Gadara.

⁴⁶ Per approfondimenti sul legame tra adirati e mondo animale Berno (2021) 256-257; 263-265.

⁴⁷ Sulle metafore del contenitore Lakoff/Johnson (1980) e Kövecses (1990) 53; 144-146.

concettualizzato come un luogo che l'ira, alla stregua di un comandante sanguinario, "invade". L'adirarsi condivide con un'invasione la violenza e la sottomissione forzata a un qualcuno di dominante cui si è costretti a cedere il passo: la *ratio* dopo l'assenso "cede il passo" all'ira.⁴⁸

Nell'immagine dell'ira che più è grande più "ribolle" (1.1.5: *effervescit*) con evidenza è ravvisabile quello che per Kövecses (1990) è un tipo specifico di metafora del contenitore. Si tratta della metafora ANGER IS THE HEAT OF A FLUID IN A CONTAINER (unione di ANGER IS HEAT e ANGER IS A FLUID IN A CONTAINER), alla base di espressioni come "you make my blood boil" (cfr. it. "ribollire d'ira" o "sto sbollendo", per quando ci si calma).⁴⁹ In latino *effervesco* non era estraneo a quest'uso figurato (*ThlL* 5, 2, 153-154) anche prima che se ne servisse Seneca.⁵⁰ È, questo, un ulteriore esempio del funzionamento metaforico del linguaggio umano, che Seneca sfrutta per raggiungere con la sua dottrina quanta più gente possibile. Il verbo è inoltre interessante perché, essendo incoativo come *irascor*, sottolinea la parabola dell'ira che inizia, raggiunge il suo picco e cala d'intensità fino a sparire, come nel seguente periodo:

1.8.6: 'At irati quidam constant sibi et se continent.' Quando? cum iam ira evanescit et sua sponte ira decedit, non cum (ira) in ipso fervore est; tunc enim (ira) potentior est.

'Ma alcuni anche se adirati resistono e si contengono.' Quando? Quando l'ira già svanisce e si allontana spontaneamente, non quando è nel pieno del ribollimento: in quel momento infatti è più potente.⁵¹

⁴⁸ Cfr. 1.9.1: *nihil rationis est ubi semel adfectus inductus est iusque illi aliquod voluntate nostra datum est: faciet de cetero quantum volet, non quantum permiseris*. L'uso di *inductus* (*ThlL* 7, 1, 1231) indica il nostro ruolo nell'introduzione dell'ira. Forse in 1.1.6 l'ira "invade" perché gli animali non hanno *ratio* e non possono dare né negare l'assenso, aspetto che però dovrebbe rendere impossibile adirarsi per gli animali. Su questo, Berno (2021) 251-265 per l'apparente contraddizione). In ogni caso, il corpo è concettualizzato come un contenitore in cui la passione entra. Wildberger (2021) 72 sulle immagini in cui la mente è rappresentata da Seneca come uno spazio avente un confine che le passioni possono "oltrepassare", rappresentazione della perdita di controllo della *ratio* a favore della passione.

⁴⁹ Kövecses (1990) 53 e 146-147 per la metafora estesa alle emozioni in generale (EMOTION IS A HOT FLUID IN A CONTAINER, variante della metafora EMOTIONS ARE FLUIDS IN A CONTAINER).

⁵⁰ Cicerone *Brut.* 246: *non hebes, sed effervescens in dicendo stomacho saepe iracundiaque vehementius*.

⁵¹ La traduzione segue alcune scelte di Ramondetti (1999).

Seneca contesta chi crede di poter avere il controllo anche nel pieno di questa emozione descrivendo tale momento come un'ebollizione (*in fervore est*). In 1.8.4 si era opposto per la prima volta all'obiezione per cui "alcuni in ira si contengono" (*quidam - inquit - in ira se continent*) concettualizzando in quel caso l'ira come contenitore per l'adirato, a torto ritenuto in grado di "rimanervi". In 1.8.6 l'obiezione è la medesima, ma il participio *adirati* prende il posto dello stato in luogo figurato *in ira*. L'uso di "contenersi" per esprimere il restare calmi, evitando i danni dovuti allo stato passionale, è in molte espressioni metaforiche italiane (es. "*conteniti!*"),⁵² probabili variazioni delle espressioni legate alla metafora del contenitore in cui è la passione ad essere rinchiusa (es. "*contieni la rabbia!*"; "*I could barely keep it in anymore!*") e a rischiare di "fuoriuscire" se in quantità eccessiva (metafora analizzata da Kövecses⁵³, AS THE EMOTION GETS TO INTENSE THE FLUID GOES OUT OF THE CONTAINER). L'ira è oggi percepita come qualcosa che può fuoriuscire, se intensa, proprio in quanto liquido bollente: salendo nel contenitore (il corpo), può provocare una pressione sul coperchio (INTENSE ANGER PRODUCES PRESSURE ON THE CONTAINER) tale da generare un'esplosione, con conseguente fuoriuscita (WHEN ANGER BECOMES TOO INTENSE, THE PERSON EPLODES. Es. it. "sto esplodendo"). Nel *De ira* un'immagine del genere è 2.35.4: *intentior impetus, rupturus se nisi eruperit!*, ove l'*impetus* (= ira nel *tertius motus*) rischia di "irrompere fuori".⁵⁴

A tal proposito, è interessante un'altra metafora ricorrente nel *De ira*. In 1.2.3 Seneca scrive di voler lasciare da parte le conseguenze che l'ira provoca quando "divampa" (1.2.3: *exarsit*⁵⁵) nei singoli per concentrarsi sugli effetti che ha sulle masse. Il filosofo si serve di un uso figurato diffuso in latino (cfr. Cicerone *Tusc.* 2.58: *ira exardescit*) che ricorda la metafora ANGER IS FIRE analizzata da Kövecses (1990) come variante di ANGER IS HEAT (alla base di espressioni come "*she was doing a slow burn; he was consumed by his anger*"). La concettualizzazione dell'ira come fuoco è piuttosto universale e le affinità tra le due riguardano principalmente gli effetti dannosi, la variazione in intensità quando qualcosa le "alimenta" e l'assenza di controllo.⁵⁶ L'as-

⁵² Anche di queste espressioni è frequente un uso inconsapevole dell'origine figurata.

⁵³ Kövecses (1990) 147-150.

⁵⁴ Kövecses (1990) 54-55.

⁵⁵ Indicativo perfetto di *exardeo* o dell'incoativo *exardesco*, dal medesimo significato.

⁵⁶ Kövecses (1990) 57-59, 163, che analizza anche la metafora EMOTION IS FIRE alla

sociazione dell'ira al calore, al fuoco e al bollore aveva però una connotazione strettamente scientifica per il filosofo latino, che riporta nel secondo libro la dottrina ippocratica degli umori nel modo in cui era stata rielaborata da peripatetici e stoici. La teoria prevede che la salute umana derivi dall'equilibrio di quattro umori (sangue, flemma, bile gialla e bile nera) corrispondenti ai quattro elementi.⁵⁷ Seneca spiega che le differenze tra le indoli dipendono dalla mescolanza dei quattro elementi (2.19.1: *ignis aquae aeris terrae*), ognuno con la propria caratteristica (2.19.1: *fervida frigida arida atque umida*), e che gli iracondi sono tali perché in essi prevale l'elemento del fuoco, che li rende simili ad esso (2.19.2: *Iracundos fervida animi natura faciet; est enim actuosus et pertinax ignis*). L'ira si genera nel petto proprio in quanto parte più calda del corpo, per il ribollire del sangue (2.19.3: *Volunt [...] iram in pectore moveri effervescente circa cor sanguine.*), teoria forse ripresa da Posidonio.⁵⁸ L'ira di persone caratterizzate da umore umido "cresce" poco a poco (2.19.4: *paulatim crescit*) perché in loro manca il caldo, mentre chi ha un umore secco avrà un'ira più violenta ma già al culmine.

3.1.1: [...] (*ira*) *nimum ardet omnique impedimento exasperatur et crescit*;

(l'ira) è troppo ardente, e si infiamma e cresce per un qualsiasi tipo di ostacolo.

Il verbo *ardere* (cfr. 1.2.3 *exarsit*) indica anche qui il picco più violento dell'ira, che richiede una maggiore accortezza nella terapia. Il verbo *exasperatur*, che insieme a *crescit* indica l'aumento dell'ira (2.19.4), significa letteralmente il divenire più aspro di qualcosa e ne è interessante l'uso in associazione al lessico della malattia per esprimere un intensificarsi del dolore, un'"infiammazione" intesa in senso medico. L'affinità tra il bruciore causato da una fiamma e il "bruciore" causato da un dolore fisico può aver generato un legame concettuale tra fuoco e malattia simile a quello esistente tra fuoco e passione, quest'ultima paragonabile a sua volta ad una malattia.

base di espressioni come "she was burning with emotion". Cfr. it. "bruciare di passione" o fr. "mettre le feu aux poudres". L'espressione sp. "echar fuego por los ojos" ricorda il ritratto degli irati nel *De ira*.

⁵⁷ Probabile l'influenza della *Fisica* di Empedocle. Sulla teoria degli umori in Seneca Viansino (1992) 524, Ramondetti (1999) 318, Veillard (2021) 208, Ricci (2023) 114-115.

⁵⁸ Fillion-Lahille (1984) 182; Setaioli (2021) 128.

Tornando a 1.8.6, si notino i verbi usati per indicare la sparizione dell'ira, forse posti in un ordine inverso da quello logico. Una volta terminato il massimo "ribollimento" (*fervore*), l'ira "svanisce" (*evanesce*), torna al nulla da cui era iniziata, come sembra suggerire letteralmente il verbo (*ThLL* 5, 2, 995) e di sua spontanea volontà (*sua sponte*)⁵⁹ "muore" (*decedit*). La polisemia di *decedo* e di *cedere*, da cui è formato (*ThLL* 5, 1, 120; 3, 7, 719-720) rivela nuovamente il processo cognitivo metaforico umano e la sua necessità di esprimere un tema più astratto (la morte), attraverso un concetto esperibile (una caduta).⁶⁰

In 1.13.5 per contestare l'idea aristotelica dell'utilità dell'ira in battaglia,⁶¹ Seneca usa due modi di dire costruiti con *venio* (di cui l'ira sarà soggetto anche in 3.12.1, 3.27.5) in un chiasmo che evidenzia la pertinenza del secondo alla sua tesi di contro al primo (1.13.5: [*ira*] *non in adiutorium virtutis venit, sed in vicem*).⁶² Sempre in 1.13.5, per contestare l'idea di Teofrasto⁶³ Seneca si serve metaforicamente di un altro verbo di movimento scrivendo *si bonum esset ira, perfectissimum quemque sequeretur?* ("Se l'ira fosse un bene, seguirebbe tutte le persone perfette?") per poi spiegare che, in realtà, essa è propria di animi deboli.⁶⁴ Il verbo si potrebbe rendere "inseguirebbe", che comporterebbe una sfumatura più negativa e persecutoria, o "accompagnerebbe", con una sfumatura di pertinenza propria della locuzione italiana "accompagnarsi a". Similmente, in 2.21.7 si nota come l'ira "si accompagni" (*comitetur*) a chi è in condizione sociale più vantaggiosa (la *fortuna maior*, in uso metonimico).

⁵⁹ L'espressione *sua sponte* non stupisce in quanto il momento in questione è successivo all'assenso della *ratio* che ha dato volontà all'*adfectus*

⁶⁰ Cfr. la moderna concettualizzazione delle emozioni come esseri viventi che possono morire (es. it. "ogni sentimento per te è morto"), metafora EMOTION IS A LIVING ORGANISM (Kövecses (1990) 165-166).

⁶¹ Cfr. 1.9.2: '*ira*' inquit Aristoteles '*necessaria est, nec quicquam sine illa expugnari potest, nisi illa inplet animum et spiritum accendit*'; 1.13.3: '*Utilis*' inquit '*ira est quia pugnaciores facit*'.

⁶² La metafora concettuale per la quale un fine cui si tende (concetto astratto) è come un luogo verso cui si va (concreto) ha probabilmente portato al sincretismo delle strutture dei due complementi, con un processo assimilabile a quello che ha portato il caso ablativo a raccogliere le funzioni di ablativo, locativo e strumentale (cfr. Luraghi, Narrog (2014); Pozza, (2015)). Dal punto di vista filosofico, il concetto espresso sembra riflettere il monismo stoico, che prevede il cuore come sede dell'anima con funzione razionale in contrasto alla tripartizione dell'anima ideata da Platone (Fillion-Lahille (1984) 160).

⁶³ Cfr. Viansino (1992) 471. Cfr. 1.12.1: '[...] *vir bonus non irascitur, si caedi patrem suum viderit, si rapi matrem?*'; 1.12.4: '*Irascuntur boni viri pro suorum iniuriis.*'

⁶⁴ L'idea sarà riportata poi anche da Plutarco (*mor.* 457 B). Cfr. Viansino (1992) 471.

Anche di questi verbi di movimento molti usi figurati non erano più percepiti come tali dai latini. Seneca riporta alla luce la percezione del movimento in molte metafore spente in quanto componente fondamentale dell'ira. L'ira è una vera agitazione e si muove concretamente dentro il corpo dell'irato, che in questo è l'opposto del "fermo" saggio.⁶⁵ L'associazione dell'ira al movimento è fondamentale nella teoria delle passioni. Seneca indica le tappe del processo come *motus* ("movimenti") e in 2.1.1 indaga come *moveatur* ("si muova") l'ira per comprenderne gli inizi. L'ira (come un criminale) è "messa in fuga" (2.2.2 *fugatur*) dai precetti. In 2.3.4 (*Ira non moveri tantum debet sed excurrere; est enim impetus*⁶⁶) l'ira è associata ad un movimento rapido e di "fuoriuscita", irruento come quello di un mare in tempesta⁶⁷ impossibile da contenere. Sempre in 2.3.4, Seneca sottolinea la violenza con cui l'ira si sostituisce alla ragione con un altro verbo di movimento, scrivendo che l'ira "scavalca" (*transsilit*) la *ratio* strappandola con la violenza di una bestia tra gli artigli (*rapit*).

Ira possedit, habet

Esistono due tipi di periodi in cui l'ira è soggetto di verbi di possesso: l'ira "possiede" gli irati o "ha" delle caratteristiche.

La prima accezione è riscontrabile nel passo in cui Seneca spiega l'utilità di conoscere i sintomi dell'ira per comprendere che "non sono sani coloro di cui l'ira si è impadronita" (1.1.3: *Vt scias autem non esse sanos quos ira possedit*). Il verbo *possideo* (o *possido*) indica il possesso o il processo di impadronimento di cose concrete e astratte (*ThlL* 10, 2, 112-125) e Seneca non è il primo a porvi un'emozione come soggetto

⁶⁵ Cfr. 1.1.7: *neque enim ulla vehementior intrat agitatio quae nihil moveat in vultu*.

⁶⁶ "L'ira non deve solo mettersi in movimento, ma anche irrompere fuori. È infatti un impeto aggressivo". Trad. di Ramondetti (1999). Come analizza Ramondetti (1999) 286, il termine *impetus* indica qui il movimento in cui si concretizza l'impulso cui si è dato assenso, ma è usato nei primi capitoli del II libro con tre sfumature diverse di significato (in 2.1.1 = ὄρμη o istinto genericamente inteso, contrario di *iudicium* = κρισις; in 2.1.4 = ὄρμη semplice = *principium proluens* all'ira, non ancora ira; in 2.3.4-5 = ὄρμη πλεονάζουσα, secondo un termine di Zenone, rappresentante l'ira vera e propria che si traduce nell'*excurrere*, il compimento di questo *adfectus* che le prescrizioni terapeutiche di Seneca nel III libro tenteranno di impedire). Ramondetti (1999) nota, inoltre, come Seneca eviterà di usare, dopo 2.1.4, il termine *impetus* nel senso di *impetus simplex* in quanto la parola definisce propriamente la fase finale dell'ira.

⁶⁷ Le forze della natura possono talvolta essere soggetto del medesimo verbo (*ThlL* 5, 2, 1292).

(cfr. Gn. Nevio, *Bellum Poenicum* 53.1: *magnae metus tumultus pectora possidit*). Quest'uso ricorda la metafora studiata da Kövecses⁶⁸ *EMOTION IS A LIVING ORGANISM* unita alla concettualizzazione della persona che prova l'emozione come un oggetto di cui ci si può impadronire, alla base di espressioni moderne inglesi come *"being possessed by an emotion"* o francesi come *"une ambition effrénée le possédait"*, nonché della locuzione italiana *"essere presi da"*. Dopo averne preso il controllo, l'ira fa delle persone ciò che vuole alla stregua di qualcuno che possiede un oggetto. Sulle persone che "possiede", l'ira compie una trasformazione:

1.2.3 (fr 1):⁶⁹ *Ira omnia ex optimo et iustissimo in contrarium mutat. Quemcumque obtinuerit, nullius eum meminisse officii sinit: da eam patri, inimicus est; da filio, parricida est; da matri, noverca est; da civi, hostis est; da regi, tyrannus est.*

L'ira trasforma ogni cosa dal suo lato migliore e più giusto nell'estremo opposto. Chiunque sia chi ne è preda, essa non gli permette di ricordarsi di nessun dovere: dalle un padre, è un nemico; dalle un figlio, è un parricida;⁷⁰ dalle una madre, è una matrigna; dalle un cittadino, è un nemico della patria; dalle un re, è un tiranno.⁷¹

Rivolgendosi quasi provocatoriamente al proprio interlocutore mentre introduce le casistiche con l'imperativo alla seconda persona singolare di *do* ("dalle" anziché "considera"), Seneca evoca uno scenario metaforico in cui gli adirati sono dei doni dati all'ira. Gli esempi forniti sono i ruoli sociali fondamentali della comunità romana del tempo, in un ordine gerarchico che culmina con il re. Tutte le figure nel passo, in preda all'ira, non svolgono la naturale – e quindi al tempo stesso razionale – propensione del loro ruolo, contrastando il principio stoico dell'*oikeiôsis*.⁷² Il riferimento al tiranno come opposto del *rex* è, invece, interessante in relazione alla filosofia e al vissuto di Seneca.

⁶⁸ Kövecses (1990) 165-166.

⁶⁹ Frammento individuato da Bickel nel riassunto del *De ira* stillato dal vescovo Martino di Braga (VI secolo). Per approfondimenti Ramondetti (1999) 226.

⁷⁰ Il *parricidium* era tra i reati più gravi nell'antica Roma. Cicerone accosta parricida e ladri di beni sacri in *Leg.* 2.17. Sulle diverse accezioni del reato *ThlL* 10, 1, 445-448 e *ThlL* 10, 1, 439-449.

⁷¹ La traduzione della prima parte segue alcune efficaci scelte di Ramondetti (1999).

⁷² Cfr. Laurand (2021) 33-45, Radice (2000) 183-235, Monteleone (2014) 130, che parla dell'ira come modello perverso del meccanismo di reciprocità tra gli uomini.

Il filosofo non disdegnava l'idea del potere assoluto ma sosteneva la necessità che il sovrano fosse virtuoso (*De clementia*). Il tiranno rappresentava la degenerazione massima del *rex* che avesse ceduto a vizi quali prepotenza, cupidigia (*Ep.* 82.14) e, come nel passo riportato, ira.⁷³ Il compito di Seneca era mostrare all'imperatore come non diventare 'tiranno' seguendo la retta via della *virtus*. È rilevante che l'ira, al suo picco, possa sfociare in *saevitia* / *crudelitas* specialmente quando propria di *potentes*.⁷⁴ L'enfasi sul tiranno, reso dall'ira incapace di amministrare razionalmente la giustizia, ha spinto alcuni studiosi⁷⁵ ad interrogarsi sulla possibilità – poi scartata⁷⁶ – che il *De ira* fosse indirizzato a Claudio o, in generale, ai governanti, affinché non commettessero gli errori di Caligola.⁷⁷ Il *De ira* è di fatto rivolto a tutti. In particolare, il sovvertimento dei ruoli sociali è un aspetto cruciale perché per lo stoico romano Seneca era fondamentale considerare l'uomo inserito in un contesto sociale. La *societas*, insieme alla *ratio*, caratterizza l'umanità rendendola superiore agli animali.⁷⁸

Il secondo tipo di espressioni (l'ira *habet* o meno alcune caratteristiche) si può spiegare con le riflessioni di Lakoff e Johnson sulle metafore ontologiche. Criticando i peripatetici, Seneca scrive che l'ira “non ha in sé niente di utile” (1.9.1: *nihil habet in se utile nec acuit animum ad res bellicas*) e non ha forza, propria invece della *virtus*, ma un “vuoto gonfiore” (1.17.4: *habet enim non solidum robur sed vanum tumorem*).⁷⁹ L'ira non ha la stabilità della *ratio* (1.20.2: *Non habet ira cui insistat; non ex firmo mansuroque oritur, sed ventosa et inanis est*) e non è, dunque, qualcosa su cui è possibile far affidamento, al contrario della virtù, che è salda nel senso che rende saldo chi la possiede. Il saggio non si fa “muovere” da nulla, il saggio non “cade”, al contrario di chi è in preda al vizio (3.25.3: *Qui non irascitur, inconcussus iniuria perstitit, qui irascitur, motus*

⁷³ Per approfondimenti sulla figura del tiranno senecano Guastella (2019).

⁷⁴ Per approfondimenti su *ira/feritas/saevitia* nel *De ira* Mantovanelli (2014) 21-45; 159-165.

⁷⁵ Cupaiuolo (1975) 7-17, Fillion-Lahille (1984) 278-282, Viansino (1992) 119-120.

⁷⁶ Cfr. Cupaiuolo (1975) 15-17, Malaspina (2021) 248-250.

⁷⁷ Cfr. Monteleone (2014) 130-131.

⁷⁸ Seneca *Ben.* 4.18.1: *Duas deus res dedit, quae illum obnoxium validissimum facerent, rationem et societatem [...] societas illi dominium omnium animalium dedit*. Sull'importanza per gli stoici di intendere il sé come un nodo in una rete di relazioni intersoggettive Habinek (2014) 4-6.

⁷⁹ Si potrebbe intravedere la metafora del contenitore nella concettualizzazione dell'inutilità come un'assenza, un vuoto nel contenitore-ira (cfr. 1.21.1: *Nihil ergo in ira*).

est). In quanto debole, l'ira 'muove' gli animi più deboli (2.11.6: [...] *ira metuitur quomodo umbra ab infantibus, a feris rubens pinna. Non ipsa in se quicquam habet firmum aut forte, sed leves animos movet*).⁸⁰

L'ira è per l'ultima volta nel dialogo soggetto dell'indicativo presente di *habeo* nel seguente periodo, nuovamente inserita in un fittizio intervento:

2.32.1: *'At enim ira habet aliquam voluptatem et dulce est dolorem reddere'. Minime.*

'Sì, ma l'ira ha in sé un qualche piacere, ed è dolce ricambiare il dolore'.
Per niente.

Seneca è consapevole della necessità di dare giuste punizioni ai malvagi ma ritiene sbagliato infliggerle attraverso l'ira, che rischia di arrecare una punizione esagerata, danneggiare chi non se lo merita o ritorcersi contro l'adirato stesso.⁸¹ Come spiega Wildberger⁸² entrando nel III *motus* dell'ira, infatti, ci si dimentica del motivo per cui si desiderava dare una determinata punizione, finendo per agire in modo cieco e disordinato.⁸³

L'ira "porta" a nuocere persuadendo, ordinando...

L'ira è soggetto di alcuni verbi che ne indicano l'azione istigatrice sulle persone volta a ottenerne il controllo o, una volta ottenuto, a far compiere loro ciò che desidera. Si veda il seguente periodo:

⁸⁰ Seneca contesta l'intervento fittizio in 2.11.1: *'Utilis est' inquit 'ira, quia contemptum effugit, quia malos terret'*. Anche mentre rappresenta il punto di vista peripatetico il filosofo sottolinea il ruolo attivo e decisionale dell'ira ponendola come soggetto. *Effugit* ricorda l'immagine dell'ira 'messa in fuga', con un'accezione diversa: l'idea peripatetica per cui si può evitare di essere disprezzati grazie all'ira è esposta come se fosse l'ira a sfuggire al disprezzo (la traduzione di Ricci (2023) 'ci evita il disprezzo' spiega l'immagine e, pur mantenendo il ruolo attivo dell'ira, non restituisce il legame con l'area semantica della velocità).

⁸¹ 1.9.4: *Si quis poenam exigit non ipsius poenae avidus sed quia oportet, non est adnumerandus iratis.*

⁸² Cfr. Wildberger (2021) 79-82.

⁸³ Gli ultimi due verbi di possesso di cui l'ira al nominativo è soggetto (implicito ed esplicito) sono due congiuntivi presenti di *habeo* nel terzo libro: 3.1.1: (*ira*) *refert quantas vires quamque integras habeat*; 3.13.7 [...] *quantum mali habeat ira ubi hominum praepotentium potestate tota utitur* [...].

1.8.4: *'Sed quidam' inquit 'in ira se continent.' Utrum ergo ita ut nihil faciant eorum quae ira dictat an ut aliquid?*

'Ma certuni' si dice 'nell'ira sanno frenarsi'. Sì, in modo da non fare neanche una delle cose che l'ira detta, oppure in modo da farne qualcuna?⁸⁴

Come risposta alla domanda del fittizio interlocutore, Seneca rilancia una provocatoria domanda retorica con la quale intende portare a riflettere sulla misura in cui sia possibile disubbidire agli ordini che l'ira ci detta (*ira dictat*).⁸⁵ Si può leggere l'immagine dell'ira che 'ordina' come un tentativo di evocare uno scenario militare in cui è l'ira a far da comandante, ribaltando l'opinione peripatetica che la vedeva, in guerra, come una possibile alleata di cui servirsi.⁸⁶ Un uso affine è in espressioni metaforiche moderne come "*passion dictated his reaction*", che Kövecses (1990) sottende alla metafora concettuale EMOTIONS ARE SOCIAL SUPERIOR. Vivere in un ambiente sociale che guida il nostro comportamento ci porta a compiere mentalmente le associazioni che generano questa metafora, allo stesso modo in cui le metafore legate alle forze naturali derivano dal modo in cui il nostro agire può essere influenzato dalle nostre esperienze fisiche.⁸⁷

Si può riscontrare un'affinità con le espressioni sottese a questa metafora anche nei periodi in cui l'ira è soggetto di *ago*. In 2.36.5: *Aiacem in mortem egit furor, in furorem ira (egit)* una struttura chiastica vede come soggetto del verbo *egit* prima il *furor* e poi l'ira, che non solo precede cronologicamente il *furor* ma ne è la causa dal punto di vista concettuale. La concatenazione logica si può intendere come un sillogismo: se il *furor* porta alla morte e l'ira al *furor*, di conseguenza l'ira conduce alla morte. La morte e poi il *furor* sono concettualizzati come luoghi nei quali i rispettivi soggetti "conducono" Aiace. In 3.20.4: *Agebat adhuc regem ira praecipitem* l'ira "spinge a precipizio"⁸⁸ il re dei

⁸⁴ Traduzione di Ramondetti (1999).

⁸⁵ Seneca sembrerebbe il primo a porre l'ira come soggetto di questo verbo (*ThLL*, 1012) seguito dal nipote Lucano, nel *Bellum Civile* (5.318: *ira dictante*).

⁸⁶ Cfr. Prost (2021) 49-50.

⁸⁷ Kövecses (1990) 171.

⁸⁸ La polisemia di *praeceps* (*ThLL*, 412-420) sembra dimostrare l'esistenza nella lingua latina del sistema di metafore di orientamento studiate da Lakoff/Johnson (1980) 33-45 legate alla concettualizzazione di su = positivo *vs* giù = negativo, derivante dall'esperienza concreta degli esseri umani, che sono a terra se morti o addormentati (senza controllo di ciò che subiscono) e in piedi quando vivi e coscienti. Etimologicamente connesso a

Persiani (3.20.1: *rex Persarum*), Cambise,⁸⁹ per il piacere da lui provato nel punire (2.32.1: *At enim ira habet aliquam voluptatem*). La polisemia di *ago*, tra le più ricche del lessico latino (*ThlL* 1, 1366-1410), si riflette in molte espressioni italiane moderne, come “condurre la vita” (*agere vitam*). Sia in latino che in italiano è, inoltre, frequente concettualizzare una conseguenza⁹⁰ tramite l’azione di condurre, portare, spingere (“questo mi spinse a...”).⁹¹ Anche queste metafore spente sono riportate alla luce dall’abile narrazione del filosofo stoico, il quale ha necessità di evidenziare il legame con l’area semantica del comando nella caratterizzazione dell’ira che si sostituisce alla capacità decisionale della *ratio*.

L’argomentazione sui danni dell’ira in guerra è rafforzata da esempi negativi e positivi, tra i quali è peculiare quello di Quinto Fabio Massimo:⁹²

1.11.5: *Quo alio Fabius adfectas imperii vires recreavit quam quod cunctari et trahere et morari sciit, quae omnia irati nesciunt? Perierat imperium, quod tunc in extremo stabat, si Fabius tantum ausus esset quantum ira suadebat:*

Per quale altro motivo Fabio risollevò le forze mal ridotte dell’impero, se non perché fu capace di temporeggiare e di tirare per le lunghe e di aspettare, cose tutte di cui chi è in preda all’ira non è capace?⁹³ Sarebbe caduto l’impero, che allora si trovava alla fine, se Fabio avesse osato quanto l’ira invitava a fare.

Il “temporeggiatore”, così chiamato per la celebre strategia da lui messa in atto durante la seconda guerra punica, viene elogiato proprio in virtù della capacità di prendersi del tempo, non propria degli irati cui si addice la fretta. Anche qui Seneca scrive che l’ira induce a far qualcosa ma si serve di un verbo dalla sfumatura differente: *suadeo* indica un consiglio, una spinta persuasiva piuttosto che un ordine rigido.

praecipitem era il verbo di cui l’ira era soggetto nel confronto tra ira e altri vizi all’inizio del terzo libro: 3.1.4: *Cetera vitia impellunt animos, ira praecipitat*.

⁸⁹ Cfr. Ramondetti (1999) 412.

⁹⁰ La parola ‘conseguenza’, etimologicamente legata al verbo *sequor*, dimostra il processo metaforico alla base della formazione delle parole, che parte dall’esperienza concreta.

⁹¹ In 3.5.4 sono di nuovo (Cfr. 1.2.3 per il ribaltamento del naturale ordine delle cose) mostrate le conseguenze che l’ira “porta” (*Ira patri luctum, marito divortium attulit, magistratui odium, candidato repulsam*) e in 3.25.4 vi è un intervento del saggio, consapevole che il torto è limitato mentre l’ira non si sa dove possa “portare” (*ista quo usque me latura sit dubium est*).

⁹² Cfr. Prost (2021) 49-50 e Wildberger (2021) 59.

⁹³ Si segue per questo passo Ramondetti (1999).

La forza persuasiva dell'ira che emerge nel passo rappresenta l'estrema facilità con cui si è portati a dare l'assenso, tentazione alla quale Fabio ha resistito: se avesse ceduto al controllo dell'ira, essa gli avrebbe fatto compiere azioni volte a far cadere lo Stato.⁹⁴ Fabio Massimo è elogiato per ciò per cui fu spesso criticato. Il rifiuto radicale dell'ira da parte di Seneca anche in contesti bellici risulta in effetti una forte e provocatoria rottura con una tradizione di pensiero che permeava la società ai tempi del filosofo e aveva radici antichissime. Nella civiltà della vergogna dei poemi omerici la *menis* di Achille era una reazione del tutto naturale⁹⁵ e la ricorrente rappresentazione del legame tra i guerrieri e l'ira nei poemi epici sembrerebbe un'evidenza della diffusa percezione dell'ira come dannosa solo se fuori controllo.⁹⁶

L'ira è soggetto di *suadeo* anche in un periodo del II libro ove si riporta l'esempio positivo degli atleti. Gli atleti, nonostante non curino la mente ma il corpo, ritenuta dallo stoico "la parte più vile", non sono "persuasi" dall'ira a colpire, ma aspettano il momento opportuno (2.14.2: *Nec cum ira suadet feriunt, sed cum occasio*): è la *ratio* che li aiuta a raggiungere l'obiettivo.⁹⁷ Se gli atleti hanno compreso che non è la passione a dar loro la forza, non è difficile *vincere animum*, ossia resistere mentalmente alla tentazione di dare l'assenso.⁹⁸ Seneca cita a questo proposito un maestro di ginnastica che esortava a non servirsi dell'ira (2.14.3 *Pyrrhum, maximum praeceptorem certaminis gymnici solitum aiunt iis quos exercebat praecipere ne irascerentur*). Nel corso dell'esposizione di questo *exemplum* positivo, l'ira è soggetto dell'indicativo presente di *suadeo* insieme alla *ratio* (*Saepe itaque ratio patientiam suadet, ira vindictam*) in un confronto basato sull'antitesi di sopportazione e vendetta. Scrivendo che la *ratio* negli atleti invita alla *patientiam*, Seneca allude alla capacità stoica di non cedere all'*adfectus* di fronte a un torto. Il confronto riflette il dualismo tra *ratio*-lenta e *ira*-veloce: chi sopporta non ha fretta di reagire, ma aspetta il tempo necessario per trovare una soluzione razionale. Gravissimo è il caso in cui la condizione sociale favorevole (*fortuna*) di re e tiranni rende possibile attuare tutto ciò che

⁹⁴ Probabile il riferimento ai versi di Ennio che elogiavano Fabio Massimo per aver salvato lo Stato non curandosi delle dicerie (370-372 V.³); cfr. Viansino (1998) 467; Ramondetti (1999) 250; Ricci (2023) 51 n. 26.

⁹⁵ Harris (2004) 138.

⁹⁶ Braund/Gilbert (2003) 268.

⁹⁷ Cfr. 1.11.1: *Gladiatores quoque ars tuetur, ira denudat*.

⁹⁸ Cfr. Ramondetti (1999) 311-312.

l'ira invita (3.16.2: *suadet*) a fare, con conseguenze tali da far ritorcere contro di essi i sudditi, spinti inevitabilmente al tirannicidio. Anche quest'ultimo sarebbe giustificabile solo se affidato alla *ratio*, poiché spinto dall'*adfectus* porrebbe sullo stesso livello negativo dei tiranni.⁹⁹

L'ira non tralascia nessuno (3.2.1: *Nullam transit aetatem, nullum hominum genus excipit*), istigando alla violenza le persone più miti (3.5.1: *Lenes quoque natura et placidos in saevitiam ac violentiam evocet*).¹⁰⁰

Ira che nuoce

In alcuni periodi l'ira è soggetto attivo di verbi che dimostrano i suoi danni ed effetti (1.2.1: *effectus eius damnaque*), utili a rendere la *ratio* consapevole di quanto conseguirebbe all'assenso:

1.2.2: *Aspice nobilissimarum civitatum fundamenta vix notabilia: has ira deiecit. Aspice solitudines per multa milia sine habitatore desertas: has ira exhaustit. Aspice tot memoriae proditos duces mali exempla fati: alium ira in cubili suo confodit, alium intra sacra mensae iura percussit, alium intra leges celebrisque spectaculum fori lancinavit, alium filii parricidio dare sanguinem iussit, alium servili manu regalem aperire iugulum, alium in cruce membra diffindere.*

Guarda le fondamenta appena riconoscibili di città famosissime: è stata l'ira ad abatterle. Guarda i luoghi deserti, per molte miglia lasciati privi di abitanti: è stata l'ira a fare il vuoto. Guarda i tanti condottieri tramandati ai posteri come esempi di destino infelice: uno, è stata l'ira a trafiggerlo nel suo letto; un altro, l'ha colpito lei a morte in mezzo ai sacri diritti della mensa; un altro, l'ha fatto a pezzi lei, in mezzo alle leggi del foro, dove tutta una folla poteva assistere allo spettacolo; ad un altro, è stata lei a far versare il sangue mediante il parricidio commesso da suo figlio; ad un altro, ha fatto lei aprire con un taglio la sua gola di re mediante la mano di uno schiavo; ad un altro ancora, lei ha fatto spaccare le membra su una croce.¹⁰¹

⁹⁹ Sul tema Ramondetti (1999) 402-404 e Malaspina (2021) 193-196.

¹⁰⁰ Il concetto "astratto" di esclusione è espresso nei termini di azioni concrete: *transeo* è un "passare oltre", trascurando la propria meta; *excipit*, "prendere da", arriva a significare un'esclusione passando per la separazione che si ha quando si preleva qualcosa da un gruppo.

¹⁰¹ Traduzione di Ramondetti (1999) 225-227.

L'andamento anaforico del passo restituisce una struttura ordinata di tutti i danni, per tre volte introdotti da un periodo aperto dall'imperativo *aspice* che mostra prima l'effetto e poi la causa, introdotta da due punti. Le prime due ricorrenze di *aspice* introducono i luoghi su cui l'ira ha provocato danni, come espresso dalla medesima struttura simmetrica successiva ai due punti (accusativo plurale del pronome dimostrativo – *has* – che sostituisce ciò su cui c'è stato l'effetto dannoso precedentemente espresso; nominativo di *ira*; verbo al perfetto indicativo che esprime l'azione distruttiva di cui l'ira è soggetto: *deicit, exhaust*). In entrambi i casi, l'ira "svuota" luoghi precedentemente pieni di vita, lasciando rovine e desolazione.¹⁰² L'ultimo periodo introdotto da *aspice*, con i destini infelici di molti comandanti,¹⁰³ è il più lungo dei tre e varia leggermente la struttura successiva ai due punti, a sua volta divisibile in due sotto-parti. La prima parte è costituita da tre periodi con pronome in accusativo (*alium*) indicante il comandante di turno, complemento di luogo letterale o figurato (*in cubili suo; intra sacra mensae iura; intra leges celebrisque spectaculum fori*) e verbo al perfetto indicativo che esprime il tipo di morte, in ordine climaticamente crescente per intensità macabra e gravità della scena, anche alla luce della situazione in cui il delitto si è compiuto (*confodit < percussit < lancinavit*). La seconda parte presenta tre periodi con verbo all'infinito (*dare, aperire, diffindere*) dipendente dal perfetto indicativo *iussit* (esplicito solo nel primo dei tre periodi) introdotti anaforicamente dal pronome in accusativo, *alium*, sempre indicante il comandante di turno. Le azioni compiute in preda all'ira sono, dunque, espresse nel passo in due modi: l'ira ne è soggetto agente per l'intero passo ad eccezione delle ultime tre, all'infinito, da lei "ordinate". In entrambi i casi, l'ira ha il pieno controllo e porta solo morte e distruzione.

Una volta raggiunto il picco più violento, l'ira si interrompe velocemente e smette di uccidere (1.17.6: *Etiam ubi perseveravit ira [...] post duorum triumve sanguinem occidere desinit*). I suoi primi colpi, gli *impetus* del *tertius motus*, sono più profondi e si svuotano man mano come morsi di un serpente (*Primi eius ictus acres sunt: sic serpentium venena a cubili erepentium nocent, innoxii dentes sunt cum illos frequens morsus*

¹⁰² Ricci (2023) 30-31 ritiene che le città in rovina possano essere ricondotte a Troia, a Tebe distrutta da Alessandro (citato come iracondo in 3.17.1; 3.23.1) o a Cartagine.

¹⁰³ Ricci (2023) 31-33 identifica in Scipione Emiliano il comandante ucciso nel letto e in Clito quello ucciso durante un banchetto, per poi ricordare i molti delitti ospitati dal foro.

exhausit). L'incostanza dell'ira, che per Aristotele ne giustificava l'uso, la rende l'opposto della *ratio* e quindi inutile.¹⁰⁴

In 2.34.5 Seneca spiega come affrontare la casistica in cui due persone siano adirate l'una con l'altra rappresentandola come un combattimento in cui è l'ira di entrambi a lottare (*utrimque certabit ira*).¹⁰⁵ In questo scenario il filosofo invita alla clemenza, ritenendo il tirarsi indietro la scelta più vantaggiosa: il vero vincitore è chi non restituisce il colpo, chi non cede alla vendetta propria dell'ira. Rispondendo al torto con altrettanta violenza si darebbe motivo all'altro di colpire nuovamente, entrando in un circolo senza fine. In 2.36, l'ira sarà soggetto di un verbo che ne indica l'azione nociva non solo sugli altri (1.2.2) ma anche su chi ne è preda, la cui consapevolezza è per Seneca più utile della proposta di Sestio di osservarsi allo specchio (2.36.4: *Magis illud videndum est, quam multis ira per se nocuerit*).¹⁰⁶ La forza distruttiva e tirannica dell'ira è esposta per l'intero capitolo. In 2.36.6 si scatena sugli altri *adfectus*, portandoli ad azioni che, da soli, non avrebbero mai compiuto: "vince" sull'amore (*amorem ardentissimum vincit*) costringendo gli amanti ad una tragica fine¹⁰⁷ e "schiaccia" persino l'avarizia, definita un male "duro e inflessibile" (*avaritiam, durissimum malum minimeque flexibile, ira calcavit*). È interessante l'associazione che tutt'ora esiste nelle lingue romanze tra un oggetto duro, difficile da piegare e qualcuno che non ascolta o non cambia opinione. Verbi come *piegarsi* e *cedere* hanno una base semantica concreta, come anche *calco* ("schiacciare" *ThIL* 3, 134-140), usato per indicare la completa "sottomissione" (letteralmente da mettere e sotto; cfr. 2.36.6: *subicit*) dell'ira sugli *adfectus*. Si noti come l'avarizia sia il soggetto delle azioni degli avari, immagine che, come per l'ira, è coerente con la teoria passionale. Le azioni compiute dall'avarizia per ordine dell'ira dimostrano l'esistenza di una struttura gerarchica: *ira* > *adfectus* > prede dell'*adfectus*.

L'ira "vince" su di noi e sugli altri *adfectus*, ma la sua vittoria non è completa (3.13.1: *Te illa incipit vincere*) se ci si pone, come analizza Malaspina¹⁰⁸, in un atteggiamento di attesa (*dilatatio/mora*)¹⁰⁹ e le si vieta di

¹⁰⁴ Cfr. Viansino (1992) 480; 1.17.6: *Adfectus cito cadit, aequalis est ratio*.

¹⁰⁵ Sulle metafore legate alla lotta in Seneca, cfr. Armisen-Marchetti (1989) 81-22.

¹⁰⁶ Cfr. Setaioli (2021) 126-127.

¹⁰⁷ Sembrerebbe un ribaltamento del celebre primo emistichio del 69 verso Virgiliano dell'Ecloga 10 (*omnia vincit amor*), dove era l'amore-soggetto a vincere. Per l'aggettivo *ardentissimum* si vedano le precedenti riflessioni sulle metafore legate al fuoco.

¹⁰⁸ Cfr. Malaspina (2021) 190.

¹⁰⁹ Il dogma stoico della non curabilità dell'ira riguarda solo il picco, il III *motus*, in

uscire allo scoperto (3.13.1: *si illi exitus non datur*), evitando di rivelarla mentre la si prova.¹¹⁰ Contrastare l'ira è possibile, se si usano le proprie residue capacità razionali successive al II *motus*: è una lotta contro sé stessi (3.13.1: *pugna tecum*).

In conclusione, è evidente la cura di Seneca per ogni scelta sintattica e semantica, tale che ogni elemento concorra alla vivida caratterizzazione dell'ira. Le riflessioni cognitive sul diverso modo di vivere e percepire un concetto se espresso con una determinata metafora, con le minuziose analisi di Kövecses sull'origine bio-esperienziale delle più comuni metafore passionali, hanno consentito a mio parere di comprendere e approfondire molte di queste scelte, pur con la necessaria contestualizzazione socioculturale e – come già evidenziato – tenendo necessariamente presente il modo in cui tali scelte sono al servizio dello stoicismo. Attraverso la Linguistica Cognitiva è facile identificare e analizzare anche metafore spente delle quali il filosofo sfrutta abilmente proprio il senso di partenza ed eventuali connotazioni. L'obiettivo di Seneca di portare la sua dottrina ad un pubblico quanto più ampio possibile ben si sposa con l'universalità della maggior parte delle associazioni di cui egli si serve, efficaci – azzarderei – anche per un pubblico moderno. Infine, si è potuto notare come la rappresentazione dell'ira personificata sia perfettamente coerente con la sua evoluzione come passione,¹¹¹ da stimolo eradicabile a violenza accecante e incontrollabile, così come intesa dallo stoico Seneca.

Gaia Rossano

Sapienza Università di Roma
gaia.rossano@gmail.com

quanto fa perdere l'ultima scintilla di razionalità. La "combattiva" mora proposta per il II *motus* differisce da quella applicabile al 3, durante il quale è possibile un'attesa "rassegnata" dell'esaurimento dell'ira, senza poterne impedire i danni. Quando il soggetto torna al suo stato normale può essere educato, con mezzi razionali, a evitare di ricadere in questo vizio, a condizione che non si sia già trasformato in *feritas* / *saevitia* a causa della *frequens exercitatio et satietas* (2.5.3). (Malaspina (2021) 190).

¹¹⁰ Cfr. Ramondetti (1999) 394. Cfr. 1.1.5: *in faciem exit*.

¹¹¹ Interessanti a tal proposito le riflessioni di Graziano (2017) 137-142 sul modo in cui Lucano avrebbe ritratto l'irioso Cesare servendosi della personificazione dell'ira Senecana. Il Cesare di Lucano risulterebbe l'incarnazione perfetta di questa passione, presentandone le medesime caratteristiche approfondite da Seneca.

Bibliografia

- ARDUINI, S./FABBRI, S. *Che cos'è la linguistica cognitiva*. Roma, 2014.
- ARMISEN-MARCHETTI, M. *Sapientiae facies: Étude sur les images de Sénèque*. Paris, 1989.
- BARTSCH, S./WRAY, D. (eds.) *Seneca and the Self*. Cambridge, 2009.
- BERNO, F.R. "*Ferarum minus taetra facies est quam hominis ira flagrantis (ira 3,4,3)*". In Laurand/Malaspina/Prost 2021: 251–266.
- BETTINI, M. *Le orecchie di Hermes*. Torino, 2000.
- BRAUND, S./MOST, G.W. (eds.) *Ancient Anger. Perspectives from Homer to Galen*. Cambridge/New York, 2003.
- BRAUND, S./GILBERT, G. *An ABC of Epic Ira: Anger, Beasts, and Cannibalism*. In Braund/Most 2003: 250–285.
- DAMSCHEN, G./HEIL, A. (eds.), *Brill's Companion to Seneca, Philosopher and Dramatist*. Leiden/Boston, 2014.
- DANESI, M. *Lingua, metafora, concetto. Vico e la linguistica cognitiva*. Bari, 2001.
- FILLION-LAHILLE, J. *Le De Ira de Sénèque et la philosophie stoïcienne des passions*. Paris, 1984.
- GAZZARRI, T. *The Stylus and the Scalpel. Theory and Practice of Metaphors in Seneca's Prose*. Berlin/Boston, 2020.
- GIBBS, R.W./STEEN, G.J. (eds.) *Metaphor in Cognitive Linguistics*. Amsterdam/Philadelphia, 1999.
- GRADY, J./OAKLEY, T./COULSON, S. "Blending and Metaphor". In Gibbs/Steen 1999: 101–124.
- GRAVER, M. "*De ira 3,1–9 La maîtrise de la colère. Théorie et pratique stoïciennes*". In Laurand/Malaspina/Prost 2021: 150–172.
- GRAZIANO, M.R. "*L'ira personificata di Seneca: un presupposto letterario del Cesare lucaneo?*" *Prometheus* 43 (2017): 137–142.
- GUASTELLA, G. "*Ira, superbia, fortuna: evoluzione del tiranno senecano*." *Dionysus ex machina* 10 (2019): 424–455.
- HABINEK, T. "*Imago suae vitae: Seneca's Life and Career*". In Damschen/Heil 2014: 3–31.
- HARRIS, W.V. *Restraining Rage. The Ideology of Anger Control in Classical Antiquity*. Cambridge, 2004.
- KÖVECSES, Z. *Emotion Concepts*. Berlin, 1989.
- KÖVECSES, Z. *Metaphor and Emotion: Language, Culture, and Body in Human Feeling*. Cambridge, 2010.
- LAKOFF, G./JOHNSON, M. *Metafora e vita quotidiana*. Trad. it. Milano, 1998.
- LAKOFF, G./JOHNSON, M. *Women, Fire, and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*. Chicago, 1987.
- LAURAND, V./MALASPINA, E./PROST, F. (eds.) *Lectures plurielles du De ira de Sénèque. Interprétations, contextes, enjeux*. Berlin, 2021.

- LAURAND, V. "De ira 1,1–4 Psychopathologie de la colère." In Laurand/Malaspina/Prost 2021: 33–46.
- LURAGHI, S./NARROG, H. (eds.) *Perspectives on Semantic Roles*. Amsterdam, 2014.
- MALASPINA, E. "De ira 3,10–24 Une transition faible: de la prophylaxie au traitement et des *praecepta* aux *exempla*." In Laurand/Malaspina/Prost 2021: 173–200.
- MALASPINA, E. "Les lectures politiques du *De ira*." In Laurand/Malaspina/Prost 2021: 233–250.
- MANTOVANELLI, P. *Patologia del potere*. Bologna, 2014.
- POZZA, M. "L'espressione dello strumento nel latino arcaico tra linguistica cognitiva e naturalezza morfologica." *Начење* 12.31 (2015): 9–21.
- PROST, F. "De ira 1,5–21. La construction de l'argumentation dans le livre I du *De ira*." In Laurand/Malaspina/Prost 2021: 47–56.
- RADICE, R. *Oikeiosis. Ricerche sul fondamento del pensiero stoico e sulla sua genesi*. Milano, 2000.
- RAMONDETTI, P. (a c. di) *Lucio Anneo Seneca, Dialoghi*. Torino, 1999.
- RICHARDS, I.A. *La filosofia della retorica*. Milano, 1967.
- RICCI, C. (ed.) *Seneca. L'ira*. Milano, 2023.
- SETAIOLI, A. "De ira 2,18–36. De la prophylaxie au contrôle de la colère." In Laurand/Malaspina/Prost 2021: 119–149.
- SJÖBLAD, A. *Metaphorical Coherence. Studies in Seneca's Epistulae Morales*. Lund, 2015.
- TAYLOR, J.R. *La categorizzazione linguistica. I prototipi nella teoria del linguaggio*, trad. it. Milano, 2003.
- VEILLARD, C. "De ira 3,25–43 Faire face à la colère : réponse logique et traitement comportemental." In Laurand/Malaspina/Prost 2021: 201–232.
- WILDBERGER, J. "De ira 1,5–21 La raison et la colère : la réfutation de la métriopathie dans le *De ira*." In Laurand/Malaspina/Prost 2021: 56–83.